

Christian de Chergé e i monaci di Tibhirine

24 marzo 2010

tags: [Christian de Chergé](#), [Tibhirine](#)

by [Nicodemo \(di notte\)](#)

Nella notte tra il 26 e il 27 marzo del 1996, padre Christian de Chergé e altri sei monaci trappisti vengono rapiti dal monastero di Tibhirine, in Algeria.

Saranno ritrovati morti due mesi dopo.

Padre Christian de Chergé ha lasciato scritto il suo testamento spirituale, che ho pubblicato nei giorni scorsi. Riporto un ritratto di ciascuno di questi martiri della fede.



Frère Christian de Chergé, priore della comunità, 59 anni, monaco dal 1969, in Algeria dal 1971. La personalità forte, umanamente e spiritualmente, del gruppo. Figlio di generale, ha conosciuto l'Algeria durante tre anni della sua infanzia e ventisette mesi di servizio militare in piena guerra d'indipendenza. Dopo gli studi al seminario dei carmelitani a Parigi, diventa cappellano del Sacré Coeur di Montmartre a Parigi. Ma entra ben presto al monastero di Aiguebelle per raggiungere Tibhirine nel 1971. È lui che fa passare l'abbazia allo statuto di priorato per

orientare il monastero verso una presenza di "oranti in mezzo ad altri oranti". Aveva una conoscenza profonda dell'islam e una straordinaria capacità di esprimere la vita e la ricerca della comunità.

Frère Luc Dochier, 82 anni, monaco dal 1941, in Algeria dal 1947. Quello che tutti chiamavano "il dottore" era, per usare una sua espressione "un vecchio consumato ma non disilluso". Nato nel Drome, esercita la medicina durante la guerra e arriva perfino a prendere il posto di un padre di famiglia numerosa in partenza per un campo di prigionia in Germania. Per cinquant'anni a Tibhirine ha curato tutti, gratuitamente, senza distinzioni. Nel luglio 1959 era già stato rapito dai membri del FLN (Fronte di liberazione nazionale). Le crisi d'asma non avevano intaccato il suo humour salace. Per il suo funerale aveva scelto una canzone di Edith Piaf: *Non, je ne regrette rien*.

Frère Christophe Lebreton, 45 anni, monaco dal 1974, in Algeria dal 1987. Personalità calda ed esplosiva. Settimo di dodici figli, questo sessantottino ha prestato servizio civile a titolo di cooperazione in Algeria. È il primo contatto con il monastero di Tibhirine. A 24 anni entra al monastero di Tamié. Ma è innamorato della terra algerina. Verrà ordinato prete nel 1990 e diventerà maestro dei novizi della comunità. Il suo gusto per i rapporti con i più umili va di pari passo con una caparbia volontà di spingersi sempre più lontano nella riflessione di fede e nel dono di sé.

Frère Bruno Lemarchand, 66 anni, monaco dal 1981, in Algeria e Marocco dal 1990. Come Michel e Célestin, proviene dall'abbazia di Bellefontaine. Ma prima era stato per quattordici anni direttore del collegio Saint-Charles di Thonars (Deux-Sèvres). Figlio di militare, nell'infanzia ha conosciuto l'Indocina e l'Algeria. In realtà, è solo per caso che si trova a Tibhirine il 26 marzo 1996. Dal 1990 è l'animatore della fraternità che, la comunità ha aperto a Fez in Marocco. È venuto per partecipare alle votazioni per il rinnovo della carica di priore. Lo dipingono come un uomo posato e riflessivo.

Frère Michel Fleury, 52 anni, monaco dal 1981, in Algeria dal 1985. Un uomo semplice, per non dire schivo, ma impegnato di povertà. Nato da una famiglia contadina della Loire-Atlantique, era entrato nella congregazione del Prado a 27 anni e aveva lavorato come fresatore a Lione e a Marsiglia, prima di dirigere i suoi passi all'abbazia di Bellefontaine. Lì sente la chiamata dell'Algeria. A Tibhirine è il cuoco della comunità e l'uomo dei lavori domestici. È sua la cocolla (abito monastico che segna l'assunzione dell'impegno definitivo) che viene ritrovata sulla strada di Médéa dopo il rapimento.

Frère Célestin Ringoard, 62 anni, monaco dal 1983, in Algeria dal 1987. Due esperienze caratterizzano lo sfondo della sua vocazione monastica. Innanzitutto la guerra d'Algeria nel corso della quale, infermiere, cura un partigiano ferito che l'esercito francese avrebbe voluto finire. Poi un lavoro di educatore di strada a Nantes, in mezzo ad alcolizzati, prostitute e omosessuali. Prete diocesano, sceglie tardi la Trappa.

Estremamente sensibile, dovrà convivere con sei by-pass coronarici dopo la prima visita del GIA al monastero nel Natale 1993.

Frère Paul Favre-Miville, 57 anni, monaco dal 1984, in Algeria dal 1989. Un savoiaro fino al midollo, che ha trovato solo a 45 anni il suo cammino verso le vette. Prima è stato idraulico e ha fatto il militare in Algeria come ufficiale paracadutista. A Tibhirine è l'uomo dell'acqua, quello che mette in funzione un impianto di irrigazione per gli orti. Nel marzo 1996 era appena rientrato da una sosta in famiglia, portando una scorta di vanghe e dei giovani faggi da piantare. Perché Tibhirine significa "giardino"...

19 Maggio 2010

IL FESTIVAL DEL CINEMA

Cannes applaude la lezione di fede dei monaci martiri

Può un film senza star inchiodare il pubblico alle poltrone e commuoverlo profondamente raccontando la vita quotidiana e mistica di un gruppo di monaci trappisti nell'Algeria degli anni Novanta? È quello che è accaduto ieri quando in concorso sugli schermi di Cannes è arrivato *Des Hommes et des Dieux* di Xavier Beauvois sulla drammatica vicenda dei religiosi rapiti e assassinati a Tibhirine nella primavera del 1996, ancora oggi al centro di una difficile indagine giudiziaria. Se infatti all'inizio la strage era stata attribuita alla GIA (Gruppo Islamico Armato), in una fase processuale successiva si è invece parlato di un «errore dell'esercito algerino».

Un fatto ancora oscuro, dunque, ma il regista lascia da parte la controversia per concentrarsi in maniera esemplare (e il pensiero va al bel documentario *Il grande silenzio*) sulla vita monastica dei protagonisti, tra lavoro, preghiere, pasti e l'impegno per il prossimo. Perfettamente integrati in terra musulmana, i monaci guidati dal priore Christian de Chergé considerano propri fratelli gli islamici di cui si prendono cura e con i quali recitano anche passi del Corano testimoniando con la propria vita un amore per l'umanità che va oltre le barriere culturali e religiose. E proprio in questo sta la forza del film, nella decisione coraggiosamente rigorosa di raccontare la difficoltà di una scelta non priva di dubbi e tensioni.

Il 30 ottobre 1994 la GIA ordinò infatti a tutti gli stranieri di abbandonare l'Algeria, ma quei monaci decisero di restare al fianco di chi aveva bisogno di loro. «È difficile trovare persone capaci di amare così tanto il prossimo – dice il regista Beauvois – ed è proprio questo che mi ha spinto a realizzare il film. Viviamo in una società fondata sulla velocità, ma io credo che la gente sia abbastanza intelligente per compiere uno sforzo e capire un mondo fatto di contemplazione e lentezza».

E a proposito della decisione di non raccontare nel film la morte dei monaci e la successiva indagine, il regista aggiunge: «La cosa che davvero mi interessava è la straordinaria vita di questi uomini, non quello che è accaduto dopo, anche se personalmente credo nella tesi dell'errore dell'esercito. I loro corpi furono decapitati e mostrare questo sarebbe stato ridicolo, oltre che irrispettoso per le famiglie delle vittime».

«Non amo i dogmi imposti dalle religioni – afferma invece Lambert Wilson che nel film interpreta il priore – ma ho molto rispetto per chi ha fede e per chi confida in Dio nei momenti difficili della vita. Lo scopo di questo film è mostrare l'amore e la compassione che unisce tutte le persone e credo che la politica non debba mai entrare nella religione: la loro mescolanza è fonte di grande sofferenza per l'umanità. Non uccidete in nome di Dio, questo è il messaggio che ci sta a cuore divulgare. Badate bene, non sono né pazzo né fanatico del metodo americano dell'immedesimazione, ma credetemi, quando giravamo questo film ho sentito su di me la presenza forte e la protezione di padre Christian. E così è accaduto agli altri attori. Abbiamo trascorso molti giorni in ritiro nel monastero prima di girare e in quello spazio di pace tra noi è nata quella speciale fratellanza che legava i monaci da noi interpretati».

Michael Lonsdale, che veste i panni di fratello Luc, il medico, aggiunge: «Non c'è amore più grande che dedicare la propria vita agli altri, e questo comporta un grande sacrificio. E il sacrificio è assai disturbante perché nessuno vuole mai rinunciare a qualcosa. Questi monaci hanno invece voluto testimoniare di credere in qualcosa di universale e lo hanno fatto sacrificando la propria vita».

Alessandra De Luca

27 febbraio 2011 www.avvenire.it

INTERVISTA ESCLUSIVA

Io, superstite dei monaci di Tibhirine

Scampato alla strage del 1996, non aveva mai parlato dopo la morte dei monaci di Tibhirine. Abbiamo ritrovato frère Jean-Pierre in un monastero del Marocco, dove ha accettato di confidarsi in esclusiva per "Le Figaro Magazine". Parla dei confratelli scomparsi, dei tragici eventi che hanno vissuto, del film di Xavier Beauvois, "Uomini di Dio" ("Des hommes et des dieux"). Ma anche della sua fede e della sua speranza. Un colloquio luminoso.

Le è piaciuto il film "Uomini di Dio"?

Mi ha profondamente colpito. Mi ha commosso rivedere le cose che abbiamo vissuto insieme. Ma soprattutto ho provato una sorta di pienezza, non tristezza. Ho trovato il film bellissimo perché il suo messaggio è vero, anche se la regia non sempre corrisponde con esattezza a ciò che è avvenuto. Ma non importa, l'essenziale è il messaggio. E il film è un'icona. Un'icona dice molto di più di quanto si vede... È un po' come un canto gregoriano. Quando è ben composto, l'autore vi ha messo un messaggio e chi lo canta vi trova ancora di più, perché lo Spirito lavora in lui. In questo senso il film è un'icona. È davvero riuscito, un capolavoro.

Non ha nessuna critica da fare?

Ho sentito che qualcuno ha criticato il ruolo del priore, Christian de Chergé. Alcuni lo trovano un po' spento, ma secondo me va bene. Altri lo trovano austero, perché non si vede mai sorridere. Ma rientra perfettamente nel personaggio che si confà alla grave situazione che abbiamo attraversato. Ammiro, in quel ruolo, il suo modo di porsi in ascolto dei confratelli, in particolare nei momenti difficili. Non vuole imporre. Sta in ascolto. Lo si sente pieno di rispetto per i confratelli. Si vede il pastore e la sua attenzione nell'aprirsi a Dio, per lasciarsi lavorare da Dio e avere la giusta reazione davanti ai confratelli. In tutto il film si vede quest'apertura a Dio, lo si interroga, ci si lascia influenzare da Lui. È monastico!

C'è una lacuna rispetto alla storia reale?

Non l'ho avvertita.

Ma lei, da monaco, come vive il successo del film?

Siamo contenti e meravigliati di vedere un tale successo, ma noi non c'entriamo per nulla! Il fatto di essere conosciuto mi disturba un po'... Un monaco è fatto per stare nascosto.

Perché all'inizio della realizzazione del film era contrario?

Non abbiamo voluto accettare il film né che fosse girato in Marocco, per il rischio di essere sospettati di proselitismo. Allora alcuni non ricevevano più da tempo il permesso di soggiorno. Dovevamo essere molto prudenti, ma eravamo abbandonati alla volontà del Signore. Perciò non siamo stati consultati. La troupe sapeva della nostra contrarietà e conosceva i motivi della nostra prudenza. Sono stati molto rispettosi.

Quando è arrivato a Tibhirine?

Non dimenticherò mai quel 19 settembre 1964, quando siamo arrivati vicino al monastero sulla due cavalli. Vedrò sempre quel bambino in groppa a un asino venirci incontro ad accoglierci. Ero felicissimo. Dalla mia piccola cella vedevo il chiostro, il giardino e il villaggio in lontananza. Mi sono detto: ecco il paesaggio che vedrò fino alla fine della vita. Perché nel mio cuore era per la vita. Senza ritorno. Sono rimasto trentadue anni, dal 1964 al rapimento nel 1996.

Com'era la vita laggiù?

I primi tempi furono difficili. Alla comunità mancava stabilità e fu un periodo molto duro. Del resto, la nuova Algeria si stava assestando. I rapporti con la gente dei dintorni non erano scontati. C'erano ripercussioni del rifiuto dei francesi. Si avvertiva questo fossato in occasione delle feste, cristiane o musulmane. Non si aveva nulla da spartire gli uni con gli altri. Abbiamo lottato e cercato di ammansirci reciprocamente. In questo il dispensario, gestito da frère Luc, è stato molto importante. Accoglieva fino a ottanta persone al giorno! Poi Christian de Chergé è stato eletto priore, nel 1984. Avevamo bisogno di qualcuno come lui che parlasse arabo e conoscesse bene la cultura musulmana. Da allora siamo diventati una vera comunità, più stabile. Chi s'impegnava lo faceva sul serio. Eravamo quasi autonomi. Fu un vantaggio, perché ci permise di intraprendere molte iniziative nei rapporti islamo-cristiani.

Che ruolo ha svolto Christian de Chergé?

Con lui c'è stata un'evoluzione verso l'islamologia. Lui ha studiato molto il Corano. La mattina teneva la lectio divina con una Bibbia in arabo. Talvolta faceva la meditazione con il Corano. Cercava di farci crescere. Avevamo rapporti con l'islam, ma non a livello intellettuale. Lui conosceva molto bene l'ambiente musulmano e la spiritualità sufi. Alcuni monaci ritenevano che la comunità dovesse restare in equilibrio e che non tutto dovesse essere orientato dall'islam. Questo causò delle frizioni. Le tensioni finirono per essere superate grazie alla creazione di un gruppo di scambio e di condivisione con musulmani sufi, che avevamo chiamato "ribat", con termine arabo. Avevamo capito che la discussione sui dogmi divideva, poiché era impossibile. Allora si parlava del cammino verso Dio. Si pregava in silenzio, ciascuno secondo la propria preghiera. Quegli incontri biennali si sono interrotti nel 1993, quando cominciò a diventare pericoloso. Ma la conoscenza reciproca ha fatto di noi dei veri fratelli, nel profondo.

Che segno ha lasciato in lei père Christian de Chergé?

Quello che mi ha colpito in lui è la sua passione interiore per la scoperta dell'anima musulmana e per vivere questa comunione con loro e con Dio, sempre restando vero monaco e vero cristiano.

A chi si sentiva più vicino?

A frère Luc! Eravamo molto vicini. Non era sacerdote, era monaco. Ci si poteva confidare con lui. Era molto saggio. In una piccola comunità dove non ci sono molti sacerdoti non è facile trovare un direttore spirituale. Se uno aveva un problema o una difficoltà di relazione con un confratello andava subito da frère Luc, ben sapendo che ci sarebbe stata una risposta. Era un modello... Al capitolo, anche durante il periodo di tensione e di paura, riusciva sempre a strappare una risata. Era prezioso per la vita in comune. Anche se, come medico, aveva un regime speciale, perché stava tutto il giorno al dispensario e in più si occupava della cucina! Cominciava le sue giornate all'una del mattino per essere pronto alle sette nel dispensario. Soffriva d'asma e non riusciva a dormire. Dormiva in piedi! Ero molto vicino anche a frère Amédée, l'altro scampato, che è morto qui, a Midelt.

Prega con i confratelli scomparsi?

Cerco di avere un momento, ogni mattina. Non sono dimenticati. Restano presenti. Tutti. Si cerca di andare avanti. Il film, da questo punto di vista, ci stimola nella nostra vocazione.

I suoi confratelli le parlano nella preghiera?

No, non ancora... Ho la certezza che siano vicino al Signore. L'ho avuta sin dall'inizio in ragione del loro martirio. Questo dà gioia, non tristezza. È ciò che provo guardando il film: gioia, non nostalgia! (risa) Spero che il Signore ci mandi altri monaci che vogliano vivere questo.

Non prova mai nostalgia per la vita a Tibhirine?

Un po', sì... Abbiamo vissuto cose molto belle insieme. E poi, la vita in comune per rappresentare il Signore e la Chiesa. È una vocazione molto bella. Può andare lontano. Cristo è più grande della Chiesa. I sufi utilizzavano un'immagine per parlare del nostro rapporto con i musulmani. È una scala doppia. Poggia a terra e la parte alta tocca il cielo. Noi saliamo da un lato, loro dall'altro, con il loro metodo. Più si è vicini a Dio, più si è vicini gli uni agli altri. E viceversa, più si è vicini gli uni agli altri, più si è vicini a Dio. C'è tutta la teologia qui dentro!

Eppure l'appuntamento era con la morte...

Quello che abbiamo vissuto là, insieme e fin dall'inizio, è stata un'azione di grazia. Ci eravamo preparati insieme. Per fedeltà alla nostra vocazione avevamo scelto di resistere, sapendo benissimo cosa poteva succedere. Il Signore ci manda, non si danno le dimissioni anche se, attorno a noi, i violenti cercano di farci partire, e persino le autorità. Ma abbiamo il Nostro Maestro ed eravamo impegnati con Lui. Poi è sopraggiunta anche la volontà di essere fedeli alle persone che stavano attorno a noi e di non abbandonarle. Erano minacciate quanto noi. Erano prese tra due fuochi, l'esercito e i terroristi. La decisione di non separarsi era stata presa nel 1993. E anche se fossimo stati dispersi con la forza, dovevamo ritrovarci a Fez, in Marocco, per ripartire e stabilirsi in un altro Paese musulmano.

Come vive quello che è successo: come un fallimento o un compimento?

Dopo il rapimento, io e père Amédée siamo stati costretti ad andare ad Algeri con la polizia. Pregavamo per i confratelli. Perché Dio desse loro la forza e la grazia di andare fino in fondo. Ci si aspettava un intervento della Francia o un intervento ecclesiastico che ottenesse la liberazione. Abbiamo appreso la loro morte il 21 maggio 1996. Stavamo recitando i vesperi. All'improvviso è arrivato in cappella un giovane confratello che si è gettato per terra davanti a tutti, gridando la sua disperazione: "I fratelli sono stati tutti uccisi!". La sera, mentre eravamo fianco a fianco a lavare i piatti, gli ho detto: "Bisogna viverlo come qualcosa di molto bello, di molto grande. Bisogna esserne degni. E la messa che celebriamo per loro non sarà in nero. Sarà in rosso". Li abbiamo visti subito come martiri, veramente. Il martirio era il compimento di tutto quello che avevamo preparato da molto tempo nella nostra vita. Quegli anni che avevamo vissuto insieme nel pericolo. Eravamo pronti, tutti. Ma questo non ha escluso la paura.

Quando è cominciata la paura?

A partire dal 1993, quando è venuto il Gia, la sera di Natale. La comunità da allora si è molto rafforzata in unione e profondità. Ormai il pericolo era ovunque, ogni istante, notte e giorno. Ci ha molto scossi. Abbiamo davvero visto l'abisso in quel momento.

Che cos'è avvenuto esattamente?

La sera di Natale del 1993 hanno scalato il muro. Eravamo in sagrestia con Célestin, che preparava i foglietti dei canti per la messa di Natale. Uomini armati fino ai denti ci hanno circondato. Erano appena stati uccisi i croati, abbiamo pensato che toccasse a noi. Ci hanno rassicurato. Poiché eravamo dei religiosi, non ci avrebbero fatto niente. Ma hanno cominciato a parlare male del governo. Poi il capo ha detto: "Voglio vedere il papa del posto". Siamo andati a cercare Christian, che ha detto subito: "No, qui non si entra armati. Se volete entrare, lasciate fuori le armi. Nessuno è mai venuto armato, questa è una casa di pace!". Alla fine hanno discusso e hanno chiesto tre cose: che il dottore andasse a curare i feriti in montagna, medicinali, soldi. Con tatto, Christian ha risposto di no a tutte le richieste. Tranne per i feriti, che potevano venire, come tutti, al dispensario. Poi ha detto in arabo che stavamo preparando "la festa della nascita del principe della pace". Non lo sapevano e si sono scusati, ma hanno detto: "Torneremo". Dando una parola d'ordine: avrebbero chiesto del "signor Christian". Quella sera la messa di mezzanotte aveva un sapore speciale. L'indomani, al capitolo, abbiamo cominciato a discutere del futuro.

Che cosa avete deciso?

Che se chiedevano soldi, gliene avremmo dati un po' per evitare la violenza, ma pensavamo comunque di andarcene, perché non volevamo collaborare con loro. Poi il vescovo di Algeri è

venuto a dirci che se decidevamo di partire, non dovevamo andare via tutti insieme, per non spaventare la Chiesa d'Algeria. Abbiamo deciso che sarebbero partiti due. Célestin, che era stato traumatizzato da quel Natale e che doveva subire l'intervento di sei bypass al cuore, e frère Paul, che aveva bisogno di riposo.

C'era unanimità tra voi?

Dopo quel Natale c'è stato un altro capitolo. Alcuni pensavano che si dovesse restare, altri che fosse meglio partire. Tanto più che a quel punto, per sicurezza, eravamo costretti a chiudere il monastero da fine pomeriggio sino al mattino. Avevamo anche detto a chi faceva da noi il ritiro spirituale di non venire più. Eravamo isolati. Questo ha cambiato l'economia del monastero, bisognava trovare altri modi per vivere.

Ci sono state divergenze?

Le cose sono maturate. Père Armand Veilleux, venuto a predicare uno degli ultimi ritiri, ci aveva detto che eravamo arrivati "al culmine" della nostra vita in comune. Infatti eravamo giunti all'unanimità alla decisione di restare. I rapporti fraterni si erano saldati ancora di più. Nel capitolo non si potevano prendere alla leggera decisioni tanto gravi. Sul Gia, su un'eventuale partenza, sul nostro comportamento nel caso che fossimo stati rapiti o dispersi... Eravamo tutti decisi a restare, ma la paura di quello che sarebbe successo era presente, più o meno, negli uni e negli altri. Eppure bisognava continuare a vivere. C'erano attentati a destra e a sinistra. Persone vicine al monastero erano state arrestate o minacciate. Ecco in che clima vivevamo.

Non c'era serenità, neanche dopo aver fatto la scelta di restare?

No, mai. La sera, quando si cantava la compieta, c'era come una cappa di pericolo, di piombo, che scendeva sul monastero. Di notte poteva succedere qualunque cosa. Ci dicevamo: che cosa succederà stanotte? Non ci si aspettava di essere uccisi, ma si sapeva che poteva capitare in qualsiasi momento. Avevamo la fortuna di essere una comunità. E la vita andava avanti: uno era cuoco, un altro giardiniere, un altro si occupava dell'amministrazione. Questo permetteva di dimenticare, ma la sera, la notte, ci si chiedeva cosa potesse succedere. Non lo dicevamo, ma ciascuno lo pensava.

E che cos'è successo la sera del rapimento?

La sera del rapimento ero nella stanza del custode. Mi sono svegliato intorno all'una, al rumore di voci davanti al portone. Erano già dentro, in giardino. Sicuramente volevano vedere il dottore. Aspettavo che bussassero alla porta prima di farmi vedere. Sono andato a guardare dalla finestra. Ho visto uno di loro andare direttamente verso la camera di frère Luc. Non era normale, perché quando si cerca il dottore si bussa al portone e il custode si presenta. E ho sentito una voce che diceva: "Chi è il capo?". E ho riconosciuto Christian. Mi sono detto: "Li ha sentiti prima di me, ha aperto e gli darà quello che vogliono". Nel giro di un quarto d'ora ho sentito chiudersi la porta che dà sulla strada e ho pensato che se ne fossero andati. Dopo un po' père Amédée ha bussato e mi ha detto: "I fratelli sono stati rapiti!". Dovevano essere usciti dal retro, altrimenti li avrei sentiti.

Che cos'ha provato in quel momento?

La domanda che mi sono immediatamente posto era sapere: se li avessi sentiti e visti uscire, che cos'avrei fatto? Sarei rimasto o gli sarei corso dietro per andare con loro?

E la sua risposta?

Non ho ancora risposto. Se fosse successo, non sarebbe stato facile, ma ho la sensazione che gli sarei corso dietro. Amédée mi ha detto subito: "Non li uccideranno, perché se avessero voluto l'avrebbero fatto subito". Era difficilissimo muoversi di notte in montagna, perché c'era un posto di blocco non lontano, sulla collina. Inoltre frère Luc aveva 82 anni e un altro era appena uscito dall'ospedale, con sei bypass. Camminare con persone così non era facile. Pensavamo che si sarebbero serviti di loro per qualcosa. Nell'attesa ci sentivamo completamente soli, privi dei confratelli. La comunità era distrutta. Speravamo sopra ogni cosa che li avrebbero liberati presto, perché se non fossero tornati la vita al monastero era finita.

Perché i rapitori non sono entrati come le altre volte?

Quando venivano, scalavano il muro. Poi dall'interno aprivano la porta che dava sulla strada. C'era un semplice chiavistello. Quella porta non veniva mai chiusa a chiave. Volevamo che i nostri rapporti fossero fondati sulla reciproca fiducia.

I rapitori erano del Gia o no?

Il guardiano del monastero mi ha raccontato che erano prima andati da lui dicendo che volevano vedere il dottore, con la scusa che avevano due feriti gravi. Gli aveva risposto che i padri gli avevano proibito di proseguire di notte il servizio di guardia al monastero. Era vero, gliel'avevamo proibito perché non ci fossero problemi per la sua famiglia e per lui nel caso di una disgrazia, se ci fosse stata un'aggressione... Hanno insistito. Allora il guardiano è uscito di casa dal cortile anteriore per recarsi al monastero. Là si è imbattuto in un gruppo che era già in cortile. Condotta davanti al portone che dava sulla stanza del custode, si era trovato in mezzo a un altro gruppo che aveva già fermato père Christian. Questi allora chiese: "Chi è il capo?". Uno dei rapitori rispose indicando chi li guidava: "È lui il capo, bisogna obbedirgli". Poi uno, rivolgendosi al guardiano, chiese: "Sono sette, vero?". Il guardiano rispose: "Dici giusto". Ma eravamo nove... Probabilmente è per questo che io e père Amédée non siamo stati prelevati; perché quando ebbero preso sette monaci se ne andarono senza frugare in tutta la casa".

Ma lei cosa pensa: chi li rapì? Il Gia o l'esercito?

Sappiamo solo quello che è successo al monastero. Sul resto ci interroghiamo come tutti. L'indagine prosegue. Quanto al Gia, il guardiano mi ha raccontato che mentre scendevano uno di quelli che l'accompagnavano disse a un altro: "Vai a cercare una corda, vedrà chi è il Gia", perché lo volevano sgozzare, ma riuscì ad allontanarsi.

A distanza di parecchi anni, non riesce a vederci più chiaro sui motivi del rapimento?

Non ci si vede chiaro. In uno dei comunicati su radio Medi 1, il Gia dà un motivo della loro esecuzione: "La gente si convertiva a contatto con loro, perché avevano dei rapporti e uscivano dal monastero, cosa che i monaci non dovrebbero fare. Meritano la morte. Abbiamo il diritto di giustiziarli". Ecco dunque uno dei motivi. A darlo sono gli stessi estremisti islamici. In seguito altri motivi sono stati dati, più che altro ipotesi, aspettando il verdetto del giudice istruttorio che conduce un'indagine sulle circostanze del rapimento e dell'esecuzione.

Lei come vive questo enigma?

Ci piacerebbe sapere chi li ha uccisi e dove sono sepolti i loro corpi. Ci piacerebbe saperlo, ma tutto qua, non c'è inquietudine. Non cambia nulla alla morte dei confratelli. Sono morti per le ragioni per le quali avevano scelto di restare. È per questo che sono martiri. Hanno dato la vita. Erano pronti a dare la vita per questo.

Si può sperare nel martirio?

Alcuni l'hanno fatto, ma non era il nostro stato d'animo. Non lo auspicavamo, non eravamo lì per quello. Ma bisognava essere pronti. Eravamo nelle mani di Dio. Ed è per questo che, vivendo in quello stato d'animo, i miei confratelli sono morti. Devo riconoscere e dire che non siamo stati eccessivamente scioccati. Certo, ti segna, fa soffrire, dà pena... Ma si sapeva "perché", eravamo tutti pronti a questo! La vita è solo un passaggio, in un modo o nell'altro finisce. Dopo si raggiunge il Signore.

Il film di Xavier Beauvois, ispirato al loro sacrificio, può essere un lievito di riconciliazione tra cristiani e musulmani?

Certamente! L'esempio dei confratelli, nel loro rapporto con la gente, con i musulmani, mostra che si può diventare veri fratelli, nella comunione, insieme, in profondità e non solo in superficie. In profondità, davanti a Dio. Alcuni l'hanno vissuto. Non è raro. Quando i cristiani lo vedono, si rendono conto che i musulmani sono persone come le altre. Alcuni sono molto buoni: i valori di accoglienza, di gentilezza, di compiacenza, si vedono. Così come i valori di unione con Dio, di preghiera quotidiana. Hanno rapporti con Dio che sono talvolta estremamente sorprendenti e che sono veri esempi per noi cristiani. Un amico di Christian, che ha dato la vita per lui, gli diceva: i

cristiani non sanno pregare... Sono molto caritatevoli, molto servizievoli, ma non li vedi mai pregare! Molti cristiani lo potrebbero capire.

Non ha mai provato odio durante e dopo il dramma?

È strano, ma non provo quel sentimento.

E amarezza?

Neanche.

Come interpreta l'attuale inasprimento di alcuni musulmani contro i cristiani, di cui i recenti attentati sono un segno?

Viene dagli estremisti. I veri musulmani dicono: questi non siamo noi. Si vergognano di quello che è successo ai confratelli. Non è la "religione". D'altra parte, non ci si conosce abbastanza. Ci si percepisce attraverso i violenti e questo crea una tendenza a raggrupparsi tra simili e ad avere paura dei contatti. La soluzione è coltivare l'amicizia, anche a rischio di farsi ingannare.

Farsi ingannare?

Sì, c'è chi parla di reciprocità, si vede poco o nulla: ai musulmani è permesso costruire moschee da noi, ma prima che si possa costruire chiese da loro...

Lo pensa davvero? In realtà i cristiani sono spesso accusati di ingenuità con l'islam...

Non è questo il punto. Per la fede, rischiamo! Sta scritto nel Vangelo: "Amate come io vi ho amato". Spesso si è perdenti, bisogna saperlo. Ma capita che ci sia una reazione. Allora ecco la reciprocità, e un riconoscimento reciproco può andare molto lontano.

Qual è la sua speranza per il 2011?

Bisogna sperare che l'amore sia sempre il più forte. Che l'amore di Dio avrà l'ultima parola. Fondata in Dio, la speranza deve dimorare. E non siamo noi a poter risolvere le cose. La speranza invincibile, come diceva Christian de Chergé. Non deve essere vinta, deve sempre restare viva, fondata su Dio, sulla Sua grazia. Anche quando si muore sotto i colpi. Come diceva, la speranza deve restare viva...

(traduzione di Anna Maria Brogi)

Tibhirine, offrire la propria morte per far vivere l'opera di un Altro

[Henry Quinson](#)

Dieci anni fa, il 21 maggio 1996, Christian de Chergé, superiore (priere) del monastero cistercense di Notre-Dame de l'Atlas, a Tibhirine, e sei dei suoi frati trappisti furono ufficialmente assassinati da terroristi musulmani del GIA (Gruppi islamici armati) dopo cinquantasei giorni di prigionia nella macchia algerina. Alcuni hanno interpretato questo assassinio collettivo come un fallimento per quei monaci che avevano scelto di vivere in amicizia con i loro vicini musulmani. Ma il priore di Tibhirine nel suo testamento spirituale aveva previsto la controversia: «La mia morte, evidentemente, parrà dar ragione a quelli che mi hanno liquidato come un ingenuo o un idealista: "dica adesso quello che pensa!"». È evidente: Christian de Chergé aveva pienamente coscienza da un lato del pericolo insito nella sua situazione e dall'altro dell'interpretazione negativa che alcune persone avrebbero fatto del suo assassinio. Tuttavia, con tutta la sua comunità, ha deliberatamente accettato il rischio di essere messo a morte. Perché? Quale poteva essere la fecondità attesa da questa presenza di preghiera, lavoro, ospitalità e condivisione di vita, in un povero villaggio, in terra d'Islam, fino alla morte?

«L'albero che cade fa più rumore della foresta che cresce», recita un proverbio asiatico. Christian de Chergé riteneva di non dover concentrare tutta la sua attenzione sui dolori del parto, ma

considerare il termine, presentare la venuta, affrettare l'arrivo di tempi nuovi di fratellanza. Molto si è scritto sull'assassinio dei frati, ma occorre anche interessarsi alla loro vita quotidiana, discreta, ricca di una presenza che risale al 1938. Per loro, si trattava di vivere il mistero dell'Incarnazione in terra d'Islam. In terra ebraica e romana questa Incarnazione si era già «conclusa con un assassinio», come notava Christian de Chergé poco prima della sua morte. Perché le cose sarebbero dovute andare diversamente in Algeria, nel XX secolo? In quest'ottica, una presenza monastica in un paese devastato dalla violenza non poteva escludere il fallimento umano personale, al contrario: «È attraverso la povertà, il fallimento e la morte che andiamo verso Dio», scriveva Luc Dochier, monaco medico a Tibhirine, al suo amico di Lione, il dottor Paul Grenot, nell'aprile del 1994. Ma nella teologia cristiana un tale fallimento può essere trasformato in vittoria. Nella condivisione della condizione mortale di un popolo, di una civiltà e perfino di una religione, fino a sparire, può prodursi una trasformazione di questo ambiente. È la grazia del martirio, che, nella sua debolezza, giunse a convertire pacificamente l'impero romano, fino a fare del Cristianesimo la religione ufficiale, sotto l'imperatore Costantino e i suoi successori. Per i monaci di Tibhirine dunque essere assassinati non era certamente un bene, ma nemmeno un fallimento assoluto.

Si trattava prima di tutto di rispondere alla domanda dei loro vicini musulmani che volevano che i monaci restassero con loro sino alla fine, nonostante la crescente insicurezza. Ma questa relazione d'amore disinteressato e fedele condusse la comunità a vivere il mistero dell'Incarnazione pasquale in tutta la sua fecondità. «Qui la violenza è sempre allo stesso livello notava fra Luc, in una lettera del 24 marzo 1996 anche se la censura vorrebbe nascondere. Come uscirne? Non penso che la violenza possa estirpare la violenza. Non possiamo esistere come uomini se non accettando di farci immagine dell'amore, quale si è manifestato nel Cristo che, giusto, ha voluto subire la sorte dell'ingiusto». In effetti, la morte ingiusta del Cristo rompe la spirale infernale dell'odio e dà vita a una nuova umanità, animata dal soffio dello Spirito.

La Vocazione del Monastero

Come si è manifestato il soffio dello Spirito sul villaggio di Tibhirine dopo la Pasqua dei "suoi" monaci? Per gli abitanti, il rapimento, l'assassinio, poi la decisione dell'Ordine Cistercense di non mantenere il monastero, ad esclusione del cimitero, fu una prova terribile. Fortunatamente la diocesi di Algeri acquistò la proprietà e una Associazione degli Amici di Tibhirine ha visto la luce per far vivere il luogo, malgrado i problemi di sicurezza della regione di Medea. Questo gruppo rimane «volontariamente in una certa discrezione».1 È tuttavia molto attivo, grazie ai suoi donatori e ad un sacerdote che si reca ogni settimana nel monastero per controllare lo stato di avanzamento di diversi progetti a servizio degli abitanti del villaggio: cooperazione con la scuola di Tibhirine (materiale didattico, mensa), acquisto del bestiame, aiuto per la casa, lavoro artigianale (con la partecipazione di una suora della diocesi), aiuto per il matrimonio. Anche la foresteria è stata restaurata e comincia a essere utilizzata per accogliere dei gruppi per ritiri, anche se i soggiorni non durano mai più di uno o due giorni. Sono previste anche colonie estive non appena il clima di sicurezza lo permetterà. Questi aiuti esterni e l'aumento delle visite sono evidentemente una buona notizia per il villaggio, il cui futuro dipende molto dal miglioramento del clima politico generale. Secondo l'Associazione degli Amici di Tibhirine, «prosegue netto il miglioramento della sicurezza in Algeria, compresa la regione di Medea. L'estrema tensione che per anni ha pesato sugli abitanti va sparendo. Ora possono dormire sonni tranquilli senza darsi il cambio di notte per montare di guardia. In questo contesto, si esprimono e sempre più si realizzano desideri di visite e pellegrinaggi a Tibhirine, in gruppo o individualmente».2 È ormai evidente: l'assassinio dei monaci non ha messo fine alla vocazione del monastero come «luogo di pace, di carità e di condivisione».3 Forse la fratellanza e l'aiuto reciproco si riveleranno ancora più grandi che nel periodo in cui erano presenti i monaci.

La fecondità del martirio dei monaci supera largamente i confini di Tibhirine. La serie di assassinii di religiosi cristiani in Algeria (diciannove dal 1993 al 1996) si è conclusa con la morte dei monaci e di Pierre Claverie. A leggere certa stampa, questa testimonianza di fratellanza senza frontiere, di perdono e di non-violenza ha preparato gli spiriti a un lavoro di riconciliazione, non soltanto delle persone, ma anche delle idee, in uno sforzo di superamento degli strascichi di una storia nazionale

tormentata. La pace e la riconciliazione sono proprio gli obiettivi del documento che il Presidente Bouteflika ha sottoposto a referendum il 29 settembre 2005. Più del 97% degli elettori algerini ha approvato questo testo che mira a proseguire il disarmo degli estremisti implicati nelle violenze degli anni '90, garantendo l'amnistia per una gran parte di coloro che decideranno di consegnarsi. Questo programma di riconciliazione e di pace tra tutti gli algerini è considerato da alcuni come puramente opportunistico e tattico. Senza dubbio le sue intenzioni e i suoi risultati non sono all'altezza della posta in gioco. Comunque sia, le prove sanguinose vissute dalla Chiesa d'Algeria, a fianco del popolo algerino, segneranno senza dubbio una nuova tappa verso la dissociazione del Cristianesimo dal fatto coloniale, che permetterà di distinguere meglio il dibattito teologico dalla lotta politica. Forse le ingiustizie e le sofferenze condivise incoraggeranno ad avvicinati inediti e scoperte?

Giardino dei Martiri

Il decimo anniversario della morte dei monaci di Tibhirine ci invita ad andare più in là, onorando le ultime volontà di Christian de Chergé, come sono espresse nel suo testamento spirituale. «Non vedo come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che io amo sia indistintamente accusato del mio assassinio. È un prezzo troppo alto per quella che si chiamerà forse "la grazia del martirio" esserne debitore a un algerino, chiunque egli sarà, soprattutto se dirà di agire in osservanza a ciò che egli crede sia l'Islam».

Christian de Chergé ci invita a perdonare e a «gettare lo sguardo in quello del Padre per contemplare con Lui i suoi figli dell'Islam come Egli li vede, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutti della Sua Passione, investiti dal Dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre stabilire la comunione e ristabilire la somiglianza giocando con le differenze». Questo sguardo del Padre manifestato in Gesù Cristo è lo sguardo di un Dio d'Amore di fratellanza e di perdono che chiama tutti gli uomini a vivere le parole del Salmo: «Amore e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno» [Sal 85,11]. I monaci di Tibhirine hanno amato i loro prossimi con le loro differenze di nazionalità, religione, ambiente sociale abitanti di un villaggio algerino, musulmani, di modeste condizioni proclamando la verità del Vangelo attraverso una vita di carità fraterna senza frontiere. La pace che avvolgeva il monastero che fu all'origine del villaggio era fondata sulla riconoscenza, l'ospitalità, l'aiuto reciproco e la cooperazione nel lavoro. La lotta contro il terrorismo è vana se si volge unicamente ai sintomi di un malessere che viene da una mancanza di amore e giustizia. La vita cristiana, che cerca la comunione nella preghiera, nel lavoro, nell'accoglienza e nel servizio disinteressati, offre una soluzione, la sola, per vivere da fratelli. «Che cosa resterà tra qualche mese si interrogava fra Paul, nel gennaio del 1995 della Chiesa d'Algeria, della sua visibilità, delle sue strutture, delle persone che la compongono? Poco, molto poco, probabilmente. Tuttavia credo che la Buona Novella sia seminata, il grano germoglia. [...] Lo Spirito è all'opera, lavora in profondità nei cuori degli uomini». Alla morte dei monaci una madre di famiglia algerina scrisse all'Arcivescovo di Algeri queste parole, che confermano, insieme ad altre, la speranza di Fra Paul: «Il nostro dovere proprio è di continuare il percorso di pace, di amore di Dio e degli uomini nelle loro differenze. Il nostro dovere è di alimentare sempre i granelli che i nostri monaci ci lasciano in eredità».

Tibhirine che vuol dire "giardino" in lingua berbera non ha finito di fecondare la terra degli uomini. Questa luce è salutare per il nostro tempo.

1. Lettera n. 5 dell'ufficio dell'Associazione degli Amici di Tibhirine, datata ottobre 2005.
2. Ibid.
3. Ibid.

Per citare questo articolo

Henry Quinson, *Tibhirine, offrire la propria morte per far vivere l'opera di un Altro*, «Oasis» [on-line], 4 | Settembre 2006, on line il 06 Giugno 2009 consultato il 16 Gennaio 2012.
URL: <http://www.oasiscenter.eu/node/2946>

L'eredità dei monaci di Tibhirine (Algeria) a dieci anni dal loro sequestro mortale

Secondo padre Becker, presente nel monastero algerino quella notte

TIBHIRINE, lunedì, 27 marzo 2006 ([ZENIT.org](http://www.zenit.org)).- Amico intimo del priore dei monaci trappisti di Tibhirine (Algeria), padre Thierry Becker si è fatto portavoce dell'eredità spirituale di quegli uomini consacrati sequestrati esattamente dieci anni fa. Il loro assassinio è stato confermato poco dopo.

Tutto è accaduto nella notte tra il 26 e il 27 marzo 1996: un commando armato formato da una ventina di uomini ha fatto irruzione nel monastero di Nostra Signora dell'Atlante a Tibhirine e ha sequestrato i sette monaci trappisti di nazionalità francese.

Un mese dopo l'atto criminale è stato rivendicato dal capo dei "Gruppi islamici armati" (GIA), Djamel Zitouni, in un comunicato in cui proponeva alla Francia uno scambio di prigionieri. Il mese successivo, un secondo comunicato dei GIA annunciava la morte dei religiosi: "Abbiamo tagliato la gola ai monaci". Era il 21 maggio 1996. Nove giorni dopo vennero ritrovati i corpi.

Sacerdote della diocesi algerina di Orano (una delle quattro del Paese), padre Becker, di 44 anni, si trovava a Tibhirine, ospite del monastero di Nostra Signora dell'Atlante, nella notte in cui i fondamentalisti islamici rapirono padre Christian de Chergé, priore e suo caro amico, e gli altri sei trappisti. Non li ha più rivisti.

Senza entrare nei dettagli, in alcune dichiarazioni rilasciate recentemente ad "Avvenire" ha affermato che "quel che conta è l'eredità dei monaci di Tibhirine".

"Un messaggio di povertà, di abbandono nelle mani di Dio e degli uomini, di condivisione con tutti della fragilità, della vulnerabilità, della condizione di peccatori perdonati. Nella convinzione che solo disarmati si può incontrare l'islam e scoprire nei musulmani una parte del volto totale di Cristo", ha sintetizzato.

Padre Becker è un testimone del contesto algerino. Non ha solo visto come vivevano i suoi amici a Tibhirine; era vicario generale ad Orano quando, il 1° agosto 1996, il suo Vescovo, monsignor Pierre Lucien Claverie, fu assassinato insieme ad un giovane amico algerino, Muhammed Pouchikhi.

Morto a 58 anni, il presule domenicano nato ad Algeri aveva dedicato tutta la sua vita al dialogo tra musulmani e cristiani; conosceva l'islam così a fondo che spesso era consultato sulla questione dagli stessi musulmani.

"Proprio il desiderio di accogliersi nella verità ci aveva convocati dieci anni fa a Tibhirine. L'ì si svolgeva in quei giorni l'incontro di 'Ribat es-Salâm', il 'Legame di pace', un gruppo di dialogo islamo-cristiano che mirava alla condivisione delle rispettive ricchezze spirituali attraverso la preghiera, il silenzio, il confronto delle esperienze", ha proseguito padre Becker.

"Il 'Ribat' esiste ancora – ha confermato –, non ha rinunciato alla sfida della comunione con le profondità spirituali dell'islam. Così facciamo nostro il testamento spirituale di padre Christian de Chergé, che aveva maturato la scelta monastica dopo aver avuta salva la vita da un amico algerino durante la guerra di liberazione, mentre poi quell'amico, musulmano di grande spiritualità, era stato ucciso per rappresaglia".

"Siamo oranti in mezzo a un popolo di oranti, amava dire il priore ai confratelli, i quali – tutti –

avevano deciso di restare a Tibhirine anche quando la violenza era al massimo”, ha sottolineato padre Becker.

“Il monastero nel corso dei decenni si spogliò delle sue ricchezze, donò quasi tutta la sua terra allo Stato, condivise il suo grande giardino con il villaggio vicino... I monaci fecero una scelta di povertà: anche nel senso di abbandono totale alla volontà di Dio e degli uomini”, ha spiegato il sacerdote.

“E con la gente del villaggio nacque una grande fiducia, tanto che dieci anni dopo i fatti del 1996 al monastero non è sparito un chiodo, tutto è stato rispettato. Anche il futuro di quel luogo santo è nelle mani degli Algerini”.

Intervenendo alla videoconferenza mondiale – organizzata dalla Congregazione vaticana per il Clero – su “Il martirio e i testimoni della fede”, l’Arcivescovo Bruno Forte, membro della Commissione Teologica Internazionale, non ha esitato a citare il “testamento spirituale” del priore trappista Christian de Chergé, descrivendolo come “splendido esempio di come il martirio sia coronamento di un’intera vita di fede e di amore a Cristo e alla Chiesa”.

La nebbia dei monaci di Tibhirine

di Fabrizio Vignati

http://www.testatadangolo.it/index.php?option=com_content&view=article&id=294:la-nebbia-dei-monaci-di-tibhirine&catid=86:ccm&Itemid=356



L’ultima scena di *Des hommes et des dieux* – il film di Xavier Beauvois che, dopo avere inaspettatamente totalizzato ai botteghini francesi quasi tre milioni di spettatori, ha ottenuto il Gran Premio della Giuria a Cannes ed è ora candidato all’Oscar – è sicuramente la più evocativa: i sette monaci trappisti del monastero di *Notre-Dame de l’Atlas* a Tibhirine in Algeria scompaiono nella nebbia insieme ai loro carcerieri. Che ne sarà di loro?

Beauvois – che, seguendo la documentata biografia di John W. Kiser (*The Monks of Tibhirine: Faith, Love, and Terror in Algeria*, St Martin Press,

2002), nel film ricostruisce efficacemente i loro ultimi anni di vita, caratterizzati dal dilaniante dilemma di salvare la propria vita, abbandonando il monastero, o essere coerenti fino in fondo con la propria missione, restando a testimoniare la loro fede nonostante le minacce dei fondamentalisti islamici – allo spettatore non lo racconta. Ma che cosa è accaduto veramente oltre quella coltre di nebbia?

Una vicenda complessa, sullo sfondo della guerra civile algerina

Facciamo un passo indietro. La vicenda dei monaci di Tibhirine – che in arabo significa «giardino» e fa riferimento al verde che circonda il piccolo monastero trappista fondato nel 1938 sulla catena montuosa dell’Atlante – si inserisce nel più ampio scenario della guerra civile algerina di fine secolo scorso. Nel dicembre del 1991 il FIS – il Fronte Islamico di Salvezza Nazionale – riportò un

successo travolgente al primo turno delle elezioni, ma l'11 gennaio dell'anno successivo – cinque giorni prima del secondo turno in cui, molto probabilmente, il FIS avrebbe ottenuto la maggioranza dei seggi e il potere di modificare la costituzione – l'esercito algerino fece un colpo di stato, annullò le elezioni e dissolse lo stesso FIS. Per cinque anni l'Algeria piombò nel caos e nella violenza. La cruenta repressione del governo – attuata per mezzo dell'esercito – suscitò, infatti, una sanguinosa serie di attentati terroristici da parte degli integralisti del GIA – il Gruppo Islamico Armato: alla fine i morti saranno circa centocinquanta.

Soprattutto a partire dal 1993, per gli stranieri – e, in particolare, per i cristiani – la situazione divenne sempre più pericolosa: come si vede nel film, nel dicembre di quell'anno vennero sgozzati quattordici operai croati cristiani e – proprio la notte di Natale – i monaci dell'Atlas subirono la prima minacciosa incursione nel monastero. Da quel momento l'appuntamento con la morte per loro è solo rinviato, come aveva ben presente il priore Christian de Chergé (i cui scritti sono stati raccolti nel volume *Più forti dell'odio*, Qiqajon, 2006): «Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese... Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato». Dal 1994 alla fine delle ostilità, infatti, in Algeria saranno ben 19 i religiosi «martiri» del fondamentalismo islamico.

Nella notte tra il 26 e il 27 marzo 1996, un commando armato entrò nel monastero di Tibhirine e prese in ostaggio sette dei nove monaci presenti. Seguirono due mesi di deliranti comunicati dei rapitori, di promesse di imminente liberazione da parte del governo algerino e di sempre più pressanti proteste di quello francese. Ma tutto in questa storia sembra essere avvolto nella nebbia. Quella nebbia dietro cui il regista Beauvois fa poeticamente scomparire i sette monaci, lasciando alle parole piene di amore per il nemico di Frère Christian il commento delle immagini: «Potrò immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo».

Un caso ancora aperto

Ma che cosa è davvero accaduto oltre quella coltre di nebbia? Dopo che il 23 maggio venne diffuso un comunicato dei terroristi del GIA – datato due giorni prima – a firma dell'emiro Djamel Zitouni in cui si annunciava che avevano «sgozzato i sette monaci», il 30 maggio le loro teste furono rinvenute – per terra o appese a un albero in sacchi di plastica – all'uscita di Médéa, a 80 chilometri da Algeri. I corpi non furono mai ritrovati. E da qui in poi la nebbia, invece di diradarsi, si fa ancora più fitta.

Nei quattordici anni che ci separano da quei tragici eventi, infatti, all'ipotesi iniziale – sostenuta dal governo algerino e accettata, più o meno esplicitamente, da quello francese, dal Vaticano e dai media – che individuava i fondamentalisti islamici come gli unici responsabili del massacro, sono emerse voci relative al coinvolgimento dei servizi segreti nel rapimento e, soprattutto, l'ipotesi che a provocare la morte dei monaci sarebbe stato un tentativo di liberazione da parte dell'esercito algerino non andato a buon fine. Cosa c'è di vero in tutto ciò? E' solo dietrologia? E' la solita teoria del complotto che nasce ogni qual volta gli uomini non riescono ad accettare la banalità di un male troppo grande per loro?

Un coinvolgimento dei servizi segreti?

Limitiamoci ai fatti. Nel 2002 Abdelkader Tigha – un ex-quadro dei servizi segreti algerini rifugiatosi all'estero – in un'intervista col giornalista Arnaud Dubus (*Les sept moines de Tibhirine enlevés sur ordre d'Alger*, Libération, 23 dicembre 2002) rivela che il 25 marzo 1996, cioè il giorno prima del rapimento, all'interno della caserma del "Centro di ricerche e investigazioni" di Blida, a 45 chilometri a sud di Algeri, dove lui prestava servizio come sottufficiale, erano stati

approntati due furgoni per una spedizione al monastero di Tibhirine. I veicoli erano rientrati la notte tra il 26 e il 27. «Si credeva ad un arresto di terroristi – racconta Tigha – Erano, purtroppo, i sette monaci ad essere stati sequestrati. Sono stati interrogati da Mouloud Azzout [un terrorista del GIA, NdR]. Due giorni dopo, questi li ha trascinati sulle alture di Blida, poi al posto di comando di Djamel Zitouni [il capo del GIA che, di lì a poco, avrebbe rivendicato l'uccisione dei monaci, NdR], in un posto detto “Tala Acha”, costituito da rifugi sotterranei, un'infermeria di fortuna e una scuola per le reclute [dei GIA, NdR]».

Finora la testimonianza di Tigha – costretto a vivere segregato in Olanda e la cui moglie, rimasta in patria, è stata oggetto ogni tipo di intimidazioni e minacce – è stata ripresa soltanto da qualche giornalista coraggioso (ed è comprensibile, visto che Didier Contant – giornalista francese rientrato a Parigi dopo essere stato dalla moglie di Tigha per raccogliere informazioni – abbia sentito l'improvviso bisogno di gettarsi dal sesto piano, pur avendo confidato solo poco prima ad alcuni amici: «Ho l'impressione di aver messo i piedi in una storia che non riesco a controllare»...) e dal sito internet di qualche Ong: da qualche giorno, però, come ha ricordato Domenico Quirico su *La Stampa* (“*C'è l'esercito algerino dietro l'uccisione dei sette monaci*”, 11 novembre 2010), la sua «verità» è stata finalmente affidata ad un giudice francese, Marc Trévidic, che ha riaperto il caso.

Le possibili responsabilità dell'esercito e l'elicottero assassino

Secondo Tigha, quindi, dietro il rapimento dei monaci da parte dei fondamentalisti ci sarebbero stati personaggi legati ai servizi segreti: un quadro reso ancora più inquietante dal diffondersi di altre voci che farebbero dello stesso Zitouni – sconosciuto commerciante di polli, improvvisamente balzato ai vertici della più importante organizzazione terroristica del Paese e misteriosamente eliminato poco dopo il massacro dei religiosi – un infiltrato dei servizi algerini nel GIA.

Tuttavia, come scoperto un paio di anni fa dal giornalista Valerio Pelizzari (*L'uomo che voleva perdonare ma non sapeva chi*, *La Stampa*, 1° giugno 2008), esisterebbe anche un secondo anonimo testimone – questa volta francese e di solida reputazione – che avrebbe confermato che la responsabilità dell'eccidio ricadrebbe sulle autorità militari di Blida. I monaci, infatti, sarebbero stati oggetto di un finto sequestro – come quello che, nel 1993, coinvolse tre funzionari del consolato francese ad Algeri, subito liberati, per mostrare al mondo come l'Algeria fosse gravemente minacciata dai fondamentalisti, ma il governo avesse la forza di reagire – che ebbe, però, un diverso e più triste epilogo. Se a questo si aggiunge che in un'intervista – realizzata ad Helsinki dallo stesso Pelizzari (“*I monaci in Algeria uccisi dai militari*”, *La Stampa*, 6 luglio 2008) – un “alto funzionario di un governo occidentale, che in quegli anni lavorava ad Algeri” e che ha chiesto l'anonimato, afferma che i monaci, sequestrati da un gruppo islamico infiltrato dalla sicurezza militare, «furono uccisi da un elicottero [un MI 24 di fabbricazione sovietica, NdR] dell'esercito algerino», la versione di Tigha sembra trovare inquietanti conferme. «Il velivolo sorvolava la zona montuosa dell'Atlante attorno a Médéa [...] – riferisce l'anonimo testimone – L'equipaggio aveva visto il fuoco di un accampamento e il caposquadriglia in persona, un colonnello, aveva sparato su quel bivacco. [...] Gli uomini a bordo capirono presto che avevano colpito il bersaglio sbagliato. Il caposquadriglia chiamò il comando del reparto elicotteri distaccato a Blida, da cui dipendeva, e disse chiaramente: “Abbiamo fatto un'idiozia, abbiamo ucciso i monaci”».

Per quattordici anni alla ricerca della verità

Provando a diradare quella fitta coltre di nebbia, quindi, si potrebbero scoprire i servizi segreti algerini che – sfruttando la collaborazione di un gruppo di terroristi del GIA da loro stessi precedentemente infiltrato – inscenano un finto rapimento dei monaci, con l'obiettivo di rilasciarli di lì a poco, mostrando così all'opinione pubblica internazionale il pericolo fondamentalista e, contemporaneamente, l'efficienza del governo di Algeri nel combatterlo. Ma non tutto procede come previsto: un elicottero dell'esercito che sorvola la zona spara per errore e uccide i monaci. Il ritrovamento delle teste decapitate, l'occultamento dei corpi crivellati di colpi e il comunicato del

GIA in cui si annunciava lo sgozzamento dei religiosi sarebbero, in realtà, solo una messinscena per salvare la faccia del governo algerino.

Se oggi il giudice Marc Trévidic ha deciso di riaprire il caso, andando in Olanda ad interrogare Tigha, è stato soprattutto merito di coloro che, in questi quattordici anni, non si sono rassegnati alla versione ufficiale del governo algerino: i familiari di padre Christophe Lebreton – uno dei monaci uccisi – e padre Armand Veilleux, all'epoca Procuratore dei Cistercensi – colui che, al funerale, si impuntò e fece aprire le sette bare, scoprendo che le «spoglie» ritrovate dalle autorità fossero, in realtà, costituite solo da sette teste e che, in questi anni, ha fatto proprie le parole pronunciate dalla madre di un ragazzo di colore trucidato in Sudafrica ai tempi dell'apartheid: «Voglio perdonare, ma prima voglio sapere *chi* devo perdonare».

A noi, in attesa che la nebbia si diradi del tutto e si scopra la verità sulla fine di Christian, Luc, Christophe, Michel, Bruno, Célestin, Paul – verità che, quale che sia, non attenua certo la grandezza del loro martirio – non resta che unirci a Enzo Bianchi (*Appartenevano a un Altro e parlano a tutti*, Avvenire, 20 ottobre 2010) nell'osservare che «grazie a uomini di Dio come i monaci di Tibhirine è possibile a ogni vivente sulla terra credere che l'amore è più forte dell'odio, che la vita è più forte della morte, perché solo chi ha una ragione per morire può anche avere una ragione per vivere».